

SANREMO '87

Spettacoli
Cultura

Per una volta, dopo tante gaffes e polemiche, parliamo di musica e cantanti. E allora la nostra personale palma d'oro va a Fiorella Mannoia seguita da Fausto Leali e Mango. Tra le «nuove proposte» da segnalare Mariella Nava, vera rivelazione, e l'ottimo Zarrillo

I bravi, i brutti e i cattivi

Il nostro servizio
SANREMO — È finita. Si annuncia ai meriti della vittoria, sulle recriminazioni che seguono la sconfitta, ma sono polemiche da un tanto al chilo, di quelle che non restano. Eppure un discorso sui massimi sistemi sanremesi si impone lo stesso. Non tanto sulla cosa, sul fiume ininterrotto di immagini televisive, sulle gaffes (stavolta Pippo Baudo ha superato se stesso: se ne accorgerà?) e gli umorismi involontari di una formula che mostra la corda, tanto sugli canzoni e sui loro interpreti. Sì, la merce messa in vetrina che alla fine, tra ospiti, compare, macchiette e popolo vario, hanno riempito al e no un torzo dell'annuo contenitore. La media è bassa, molto bassa. La triade amore, dolore, spensieratezza ha ancora una volta dominato la scena. Tre le scuole di pen-



Gli Spandau Ballet al termine della loro esibizione. In alto a destra, Baudo, sotto, Whitney Houston; nel tondo, Patty Pravo



siero: la tradizione più vecchia, un nuovo cantautorato ancora sdentato e in crisi di identità, e qualche coraggioso che ha provato innalzarsi sulla media, più simile a un predicatore nel deserto che a un innovatore. Mango, in questo senso, fa scuola. Con una canzone sicuramente inadatta al festival (*Da cuore in poi*), ha deliziato chi è abituato ad ascolti difficili e ha accontentato qualche palato fine. Risultato: nel riassuntino della terza serata, quando quasi tutto il resto sembrava una marmellata informe di parappapà ritmati, il suo pezzo era ancora una novità. Voto, dunque, che tende al bello: un 7 per musica ed esecuzione, un 5 per la comprensione dei meccanismi di marketing, che può tramutarsi in un 8 pieno se si considera che magari l'aveva capito preferendo ignorarli completamente.

Il nostro servizio
SANREMO — Dopo i mazzi di fiori, la gomitate delle ragazze, le bestemmie da agnori di fotografi che si ballottano a vicenda per uno scatto, finalmente arriva la carta bollata. È un bell'exploit per questo festival del grigiore: persino una denuncia, un carabinieri, un ufficiale giudiziario, un avvocato gongolante in mezzo a tanta pubblicità. Succede tutto durante la conferenza stampa degli Europei, cinque ragazzotti svedesi che fanno di mestiere i metalitari ingentiliti e che in Europa vendono dischi a valanga. A fenderla la folla, oltre a cronisti e fans, c'era anche un pubblico ufficiale, che recitava un atto giudiziario. È l'unico brivido della mattinata e viene da lontano. Per l'esattezza da Roma, dove due signori, Stefano D'Urso e Luigi Cantelani, suonano col nome di Europei '87, ma il loro decesso è tutto le carte in regola agli uffici del tribunale. L'avvocato Massimo Grunin perora la loro causa contro gli usurpatori svedesi, che al ballame della comunicazione (ex articolo 2986, concorrenza sleale) reagiscono con una angelica incomprendenza, forse inteneriti dallo spirito goliardico dell'Italia che si strappa i capelli per le canzonette. Zitto viene comunque consegnata la sentenza, ma il decesso non è a non capite, gli Europei nostrani (che hanno fatto quattro dischi, tra i quali l'attuale sigla del Processo del lunedì, e sono persino comparsi in qualche compilation venduta all'estero) avranno, forse, giustizia. Resta il cattivo gusto della trovata pubblicitaria. Il cielo della giornata è nel pomeriggio, si chiama Duran Duran. Arrivano dopo le quattro, in clamoroso ritardo, a una conferenza stampa la cui età media si aggira intorno ai 16 anni, ed è subito lotta al coltello. C'è chi fa domande, chi fa finta di niente (pochissimi) e chi fa gli occhi languidi. Ma visti dal vivo non sono meglio che in video: solo un po' meno plastici. Intanto non si capisce il battage Pictious, il loro album appena licenziato, ha venduto in Italia

Sorpresa, i Duran a Sanremo

poco più di 100mila copie, che non sono proprio un ciclone sul nostro pur fiacco mercato. Quando entrano in sala stampa, dopo aver rotto l'assedio osannante che stringe il loro albergo, Nick Rhodes, Simon Le Bon e John Taylor hanno ancora voglia di sorridere ai fotografi, di lasciarsi andare tra loro a risate spontanee e sgangherate battute. Per un istante sembra quello che sono fuori dalla cornice di isteria collettiva che li circonda. Tre giovanotti sommersi sotto uno strato di fondotinta spesso un dito, ma vivaci e senza troppi problemi, perfetti identikit maggiorati dei consumatori della loro musica scacciapensieri. Piovono le domande, e sono le stesse alle quali hanno probabilmente risposto migliaia di volte, ma loro parlano lo stesso volentieri, perché tutto sommato sanno benissimo che esiste un meccanismo perverso di coazione a ripetere che rinnova il loro successo anche se la merce è trita e ritrita. «No» — risponde Simon Le Bon alla domanda di rito — non siamo venuti per gareggiare con gli Spandau Ballet e nemmeno per avere anche noi due passaggi televisivi. Piuttosto è perché ci piace l'Italia e i suoi show televisivi.

Annunciano le date del tour italiano, con parole che suonano come musica soave alle orecchie delle numerosissime adolescenti presenti, accreditate chissà come da un ufficio stampa di larghissime vedute. Partiranno il 27 maggio da Palermo, dicono i tre Duran, e poi elencano le date sicure: Napoli, Roma, Firenze, Modena, Milano, e Cagliari, con la possibile aggiunta di Trento in seconda battuta. Tra occhiate di ammirazione e commenti a mezza voce delle fans (nessuno sventurato in sala stampa, ma tutta un'eco di sospiri di desiderio), le domande piovono numerose e banali. Tanto banali, a volte, da far risultare semplicemente geniali i tre giovanotti trucati, che rispondono a turno come Qui Quo Qua: «Qual se ogni complesso incidesse un disco puntando sempre al primo posto in classifica», dicono per giustificarsi di essere soltanto secondi in America. E poi: «Il problema principale dell'entusiasmo che abbiamo attorno è la nostra sicurezza personale». E ancora, sempre più immersi nel dadaismo della situazione: «No, la nostra musica non contiene messaggi o significati particolari, il che ha il sapore della verità». Con la forza pubblica che tiene a bada i paparazzi, le ragazze accreditate per chissà quale giornale domenicale e le battute in inglese dei tre Duran, si va avanti per una mezz'ora abbondante. Loro spiegano che durante la tournée suoneranno brani vecchi e nuovi, compresi quelli incisi a suo tempo da Arcadia e Power Station, altri nomi della premiata ditta. Ma raggiungono il culmine della professionalità quando ripetono per la millesima volta che il nome Duran Duran viene dal personaggio del film *Barbarella*. E una cosa che dicono da anni, ma riescono ancora a ridirli su e questo è strabiliante. Poi salutano, si alzano e se ne vanno. Chissà se poi, in albergo, per un attimo soltanto, si leveranno di dosso quel sorriso smagliante.

L'esclusione dell'«Unità» Questa Rai che censura e chiede sempre più soldi



ROMA — Finirà in Consiglio d'amministrazione l'ultimo caso — scioco quanto arrogante — di censura esercitata dalla Rai attraverso Pippo Baudo. L'esclusione dell'«Unità» dal confronto tra giornalisti e cantanti in gara a Sanremo, esclusione che ieri lo stesso Baudo e Raiucci (dirigente di Raiuno) hanno addossato alla «incapacità dei giornalisti di autoregolamentarsi» e a scelte operate dall'ufficio stampa del festival. Il consigliere Antonio Morandi, designato dal Pci — ha annunciato, infatti, che solleva formalmente la questione — perché essa è più grande dell'occasione specificata che l'ha suscitata — una ben paradossale situazione quella che si presenta in questi giorni da una parte, la Rai esige un pedaggio pesantissimo dai telespettatori: 140

«Unità» Si è cercato di rassicurare i telespettatori che non si tratta di una discriminazione verso il giornale del Pci che c'era una regola generale da rispettare. Non so se esiste la regola e se esiste chi l'ha stabilita. Si tratta comunque di una regola arbitraria, che traccia discriminazioni illecite inaccettabili e non risulterebbe da un confronto dai gruppi finanziari ed economici, dai potenti che hanno il denaro godrebbero di maggiori diritti rispetto ai giornali di altri gruppi sociali. Ma non c'è soltanto questo caso, c'è un rigurgito preoccupante di censura. Grillo ha pagato con l'esclusione da Sanremo il processo sommario e per dirottissima tentato di Pippo Baudo nel corso di una puntata di *Fantastico*. E che fine ha fatto il film *Il più bello* di Raimondo? In quali tabella nobilita la registrazione sanremese del «Club Tenco»? Questa è la Rai che non si riparla mercoledì sera, in commissione di vigilanza, quando saranno chiesti chiarimenti e ragioni al ministro della Pubblica Istruzione (sul versante «evasione»), a Manca ed Agnesa su come la Rai intende ripristinare le condizioni che la legittimano come servizio di pubblico proprio per mercoledì sera, il 18, il Pci ha indotto una manifestazione a S. Macuto, dove si riunisce la commissione: compio un linguaggio di un certo aumento del canone, contro l'eccessiva presenza della pubblicità nei programmi, contro il finanziamento condizionato dai partiti di governo, contro il riemergere della censura per sottolineare la crisi di direzione e di identità del servizio pubblico.

Il concerto Maurizio Pollini interpreta a Roma quattro sonate E una nuova forza fa rivivere una musica spesso troppo «consumata» Riscoprendo Beethoven

ROMA — L'ultimo Pollini ascoltato qui, se non sbagliamo, è quello del *Ciacembalo ben temperato* di Bach una straordinaria realizzazione — nell'ambito di un rigoroso meccanismo sonoro — dell'infinito respiro vitale di quella musica. Ora Maurizio Pollini è tornato all'Auditorium della Conciliazione, per i concerti di Santa Cecilia (un favoloso «tutto esaurito»), con il Beethoven «enigmistico» — solitamente evitato dai grandi solisti — delle tre Sonate op. 31 realizzate l'una dopo l'altra e seguite dall'op. 53 (*Waldstein-Sonata*, tramandata anche come «Aurora»). Un modo esemplare per far conoscere nella sua interezza al mondo beethoveniano un'opera che andava delineando in un certo periodo (1802) di quella vicenda umana e artistica, è sempre rigoroso in Pollini anche il rispetto del *ter* interno di un autore per cui — ne siamo certi — solesse volta affrontare il ciclo delle *trattande* Sonate di Beethoven, non potrebbe che riproporre nel loro ordine cromo-

logico e storico (Ciò diciamo, mentre è in corso qui, a Roma, lo smembramento del corpus pianistico beethoveniano da parte di altri). Le tre Sonate dell'op. 31 risalgono all'anno in cui Beethoven, uscito da una crisi, vuole prendere alla gola il destino, vivere la vita mille volte e affida questa invidiabile intenzione alle tre composizioni suddette. Maurizio Pollini che vive il Beethoveniano e condivide lo slancio creativo del musicista, ha realizzato questo particolare momento con in corpo la stessa furia di Beethoven. Ed ecco le Sonate scatenarsi (la prima e la terza soprattutto) con un piglio di improvvisazione ansiosa, piene di fretta ad ogni battuta quasi per non perdere il tempo febbrile e superare il timore di lasciarsi sfuggire gli attimi fuggenti da fermare sulla tastiera. E un Beethoven folleggiante, sempre minuziosamente e avidamente fissato in un nuovo disegno vitale. Dove, nell'op. 31 erano brividi trasalimenti e corse «pazze», qui, nell'op. 53, sono lampi



Maurizio Pollini ha eseguito Beethoven a Roma

L'opera Per «Attila» Perché tanti fischi? Non se li merita

Il direttore Gianfranco Masini non ha fatto molto per porre in qualche modo riparo ai limiti di una partitura in cui le convenzioni melodrammatiche adottate da Verdi, le forme linguistiche obbligate, raramente sono riscaldate da momenti di più risentita e autentica drammaticità. Il risultato è stato quello di un'esecuzione di incerta caratterizzazione, nella quale tuttavia sono emersi con sufficiente chiarezza gli episodi più felicemente riusciti dell'opera, come quello che si riferisce alla scena della laguna adriatica, nel prologo. I due risultati ha raggiunto Paul Gauthier, regista dello spettacolo, nelle scene di massa, con quadri di plastico risalto, ottenuti anche con il sapiente uso dell'acustica e di costumi in toni scuri e cromatici inattesi. Il clima drammatico dell'opera, erano di Riccardo Cossiga, il coro, istrutto da Giacomo Magliaro, si è impegnato eccellentemente in un ruolo di primissimo piano.

stici, alle nobili e misurate sufficenti nel panni di Attila, il basso Nicola Ghislieri, e comunque non pari alla bella prova da lui fornita qualche anno fa interpretando il personaggio di Sili in *Ernani*. Facevano inoltre parte del cast, Angelo Casertano (Udino) e Carlo Striano (Leone). Il direttore Gianfranco Masini non ha fatto molto per porre in qualche modo riparo ai limiti di una partitura in cui le convenzioni melodrammatiche adottate da Verdi, le forme linguistiche obbligate, raramente sono riscaldate da momenti di più risentita e autentica drammaticità. Il risultato è stato quello di un'esecuzione di incerta caratterizzazione, nella quale tuttavia sono emersi con sufficiente chiarezza gli episodi più felicemente riusciti dell'opera, come quello che si riferisce alla scena della laguna adriatica, nel prologo. I due risultati ha raggiunto Paul Gauthier, regista dello spettacolo, nelle scene di massa, con quadri di plastico risalto, ottenuti anche con il sapiente uso dell'acustica e di costumi in toni scuri e cromatici inattesi. Il clima drammatico dell'opera, erano di Riccardo Cossiga, il coro, istrutto da Giacomo Magliaro, si è impegnato eccellentemente in un ruolo di primissimo piano.